

◆ **Presentate 52mila domande per accedere ai fondi della Società diretta da Carlo Borgomeo**

◆ **Cipolletta (Confindustria): «Una certa mobilità delle persone va salutata positivamente»**

Sud, con il prestito d'onore 3.500 nuovi imprenditori

Continua il dibattito sulla nuova emigrazione

Il ministro del Tesoro Amato «Sveltiremo i contratti d'area»

ROMA Il Sud che torna a emigrare è comunque un segno di vitalità. Ma tra i giovani meridionali, oltre ad un tasso di disoccupazione «assolutamente anomalo», ci sono anche fenomeni contraddittori: troppe lauree inutili, opportunità di lavoro in crescita che però vengono sprecate. La lettura della realtà economica meridionale del ministro del Tesoro, Giuliano Amato, è fatta di ombre e luci. Ma ciò che sottolinea nel suo discorso di ieri a Bari è la potenzialità di crescita del Meridione, a partire da un impegno per sveltire e rendere più efficienti strumenti come i contratti d'area. E per



l'appuntamento domani il Cipe si riunirà per una verifica dell'intera situazione dei contratti d'area, incluso il caso Manfredonia. «In questi ultimi mesi - ha detto Amato - nel Sud sono nate e sopravvissute più imprese (ovviamente piccole) di quanto non sia accaduto sul resto del territorio nazionale». Ma succede che i congegni che sono stati inventati - precisa Amato - hanno al proprio interno delle complicazioni burocratiche sulle quali bisogna cercare di portare dei tagli, perché i tempi delle procedure sono incompatibili con quelli delle attività imprenditoriali e quindi c'è un elevato divario tra quella che era l'aspettativa iniziale e lo sbrindellamento provocato dalla lunghezza dei tempi. «Dobbiamo mettere i giovani in condizione di affrontare un mercato del lavoro al quale non sono adatti anche per gli studi che hanno fatto. Abbiamo bisogno di una formazione specifica che soprattutto nel Mezzogiorno può offrire opportunità di lavoro che oggi non vengono raccolte perché siamo sovraccarichi di ragazze e ragazzi dotati di lauree inutili e mancanti invece della formazione di cui avrebbero bisogno. Dobbiamo evitare che il tessuto della società meridionale non si laceri ulteriormente sotto una crescita degli esclusi; qui c'è molto che possiamo imparare dai socialisti inglesi i quali giustamente vedono in questo il ruolo principale del Welfare».

tere i giovani in condizione di affrontare un mercato del lavoro al quale non sono adatti anche per gli studi che hanno fatto. Abbiamo bisogno di una formazione specifica che soprattutto nel Mezzogiorno può offrire opportunità di lavoro che oggi non vengono raccolte perché siamo sovraccarichi di ragazze e ragazzi dotati di lauree inutili e mancanti invece della formazione di cui avrebbero bisogno. Dobbiamo evitare che il tessuto della società meridionale non si laceri ulteriormente sotto una crescita degli esclusi; qui c'è molto che possiamo imparare dai socialisti inglesi i quali giustamente vedono in questo il ruolo principale del Welfare».

ROMA Saranno circa 3.500 i nuovi imprenditori meridionali «inventati» grazie all'incubatrice dei prestiti d'onore. Tanti, infatti, ne potrebbero emergere dalle oltre 52.000 domande per il prestito d'onore pervenute fino ad ora alla Società per l'Imprenditoria Giovanile. Carlo Borgomeo, presidente della IG fa riferimento a questi dati per sostenere che «nel Mezzogiorno sta nascendo una nuova classe imprenditoriale» con uno strumento che si sta rivelando una potente leva per regolarizzare l'attività sommersa. L'andamento delle domande per i prestiti d'onore è incoraggiante: «C'è chi dice che lo fanno per disperazione - nota Borgomeo - forse è vero, ma dieci anni fa non avremmo avuto tante domande di gente che vuole mettersi in proprio. E molte delle imprese che nascono sono imprese al nero che cominciano a venire fuori. Abbiamo stimato che su cento domande di prestito ammesse all'agevolazione, almeno 35 sono attività sommerse di imprenditori che hanno deciso di approfittare di quest'occasione per mettersi in regola». I primi effetti dei prestiti d'onore, secondo Borgomeo, dovrebbero portare alla creazione di circa 3.500 nuovi imprenditori in tutto il Mezzogiorno: si sta facendo aggiunti i posti di lavoro creati, o attesi, dagli effetti dell'applicazione della legge 44: «Fino ad ora abbiamo creato

13.500 posti di lavoro - ha detto Borgomeo - ed altri 25.000 sono attesi nei prossimi tre anni».

Per il ministro del lavoro Antonio Bassolino, dal Mezzogiorno cominciano a giungere i primi segnali positivi su occupati, imprese, export, «piccoli miglioramenti che ci devono spingere a fare di più». Per consolidarli, bisogna rafforzare «due gambe»: quella della flessibilità del mercato del lavoro e quella «di una crescita più sostenuta dello sviluppo mediante il nuovo quadro comunitario di sostegno». Per Innocenzo Cipolletta, direttore generale di Confindustria, «una certa mobilità delle persone è da salutare positivamente: che le persone si spostino per andare a risolvere i loro problemi di lavoro è un fatto positivo e il paese deve aiutarli perché contribuiscono a risolvere i loro problemi, risolvono anche il problema del paese». Cipolletta non auspica «ritorni di grandi flussi di migrazione: auspico però un ritorno alla mobilità dove anche lo spostamento dei lavoratori sia un fattore di crescita». In ogni caso per il rappresentante di Confindustria «il Sud certo è poco attrattivo, come è oggi poco attrattiva l'Italia. Il problema sta nel migliorare le condizioni di attrazione del Mezzogiorno: si sta facendo qualche cosa, ma non è abbastanza. Rimangono problemi di infrastrutture, sicurezza e costi».



Giovani in ufficio di collocamento, sotto a sinistra il ministro per l'Economia Giuliano Amato e in basso pagina Luciano Gallino

Teresa Carreno

IL CASO

«Io napoletana trapiantata qui a Reggio Emilia»

STEFANO MORSELLI

REGGIO EMILIA La gente del sud torna ad emigrare al nord. Ma a Reggio Emilia lo si sapeva già da cinque anni. Risale infatti al secondo semestre del 1994 la ripresa massiccia degli arrivi, dopo le grandi ondate degli anni Sessanta e Settanta. Rispetto ad allora, i nuovi immigrati sono un po' diversi: generalmente giovani, più scolarizzati, provenienti soprattutto dalla Puglia e dalla Campania. A richiamarli è, naturalmente, la forte domanda di lavoro che garantisce da queste parti livelli praticamente di piena occupazione.

Irene Velotti aveva 29 anni quando, nell'aprile del 1995, si trasferì da Napoli in Emilia. Diploma di istituto magistrale alle spalle, fino ad allora nessuna vera occupazione, soltanto qualche lavoro precario e rigorosamente in nero. «A Reggio sono venuta diciannove mesi fa, ma non è stato così facile. Uno dei miei fratelli già stava qui, mi ha trovato un posto in un'azienda alimentare, l'Italgnocchi di Cor-

reggio. Subito una assunzione a termine, per sei mesi, ma già prima della scadenza è arrivato il contratto a tempo indeterminato. La qualifica? Beh, semplice operaia, come tanti altri immigrati che pure hanno un titolo di studio, magari anche la laurea. Cosa vuoi, un lavoro stabile e regolare è già una bella conquista...».

Una bella conquista sì, ma non per tutti facile da mantenere. «Parecchi ragazzi hanno rinunciato e sono tornati a casa loro, perché non riuscivano a trovare una abitazione qui. Il lavoro va bene, ma se poi devi dormire in auto non si può tirare avanti a lungo. Altri hanno trovato una sistemazione, ma a costi insostenibili: come si fa a pagare un affitto da un milione al mese quando magari si prende la stessa cifra come apprendisti? Considera che chi arriva dal sud spesso non ha nemmeno una informazione minima sui salari e sui contratti. E qui i giovani immigrati non hanno il sostegno delle famiglie, come capita ai reggiani. Così, dopo qualche mese, chi non ce la fa rinuncia al lavoro e ritorna al sud».

Irene, invece, è restata. Si è iscritta alla Cgil, è diventata delegata e adesso ha il distacco sindacale per un anno alla Flai, la categoria degli alimentari. «Il rapporto tra sindacato e giovani immigrati meridionali non è semplice. La maggior parte di loro non ha una cultura del lavoro, dei diritti, delle regole. Pensano soprattutto a guadagnare quanto più possono, anche in nero. Gli straordinari non si contano, spesso fuori busta e fuori da qualsiasi controllo. Soprattutto nelle piccole imprese artigiane è difficile far rispettare un minimo di regole, tanto più adesso che lavoro interinale e contratti temporanei hanno largamente sostituito le assunzioni a tempo indeterminato. Poi, fuori dall'azienda, c'è la solita questione della casa, sempre al primo posto. Per le giovani coppie, quella dei servizi, dei nidi per i bambini».

Ma nonostante tutto, gli immigrati continuano ad arrivare. «A Reggio è già accaduto negli anni scorsi, adesso non si registrano ulteriori aumenti. Ma in generale il fenomeno ha una spiegazione: di sviluppo e di nuove opportunità di lavoro al sud si parla molto, però si vede poco, quasi nulla. Quando torno a trovare la mia famiglia, a Napoli, parlo con le persone che conosco e tutte me lo confermano. E allora, non ci si può stupire se tanti riprendono la via dell'emigrazione».

L'INTERVISTA

Gallino: «Ma se la mobilità è unidirezionale si alimenterà solo lo squilibrio tra Sud e Nord»

SILVIA BIONDI

ROMA Non è una bella sensazione. Per un sociologo, per di più torinese, tornare a parlare di emigrazione dal Sud è «tornare indietro nel tempo». Luciano Gallino, tra l'altro, in questi ultimi mesi sta girando l'Italia per la presentazione del suo libro e incontra tanti giovani, del Sud e del Nord. «Vedo le città del Meridione e vedo che assomigliano molto a quelle del Nord - racconta - Anche i segni esteriori del benessere sono simili. E simili sono i giovani, fanno le stesse domande. Le

culture non sono così differenziate, tra Nord e Sud, come lo erano quarant'anni fa».

Professore, una cosa quindi è sicura: questa ventata migratoria non porterà i problemi di coesione sociale che portò quella degli anni Cinquanta.

«Assolutamente no. Anche perché le grandi città del Nord, a partire da Torino, sono in gran parte popolate dai figli e dai nipoti degli emigranti di allora».

Però resta l'emigrazione, anzi ritorno. Nonostante si investa al Sud...

«Guardi, anche negli '60 ci fu un boom di investimenti nel Mez-

zogiorno. I problemi sono due. Da una parte c'è da recuperare l'assenza di investimenti degli anni Ottanta. Dall'altra, bisogna capire se questo tipo di interventi sono finalizzati a creare posti di lavoro oppure no. Parliamoci chiaro: quando si parla di investimenti, oggi, si parla di automazione ed informatizzazione e spesso gli investimenti si accompagnano con una riduzione di posti di lavoro, non con una loro espansione».

Quindi lei non condivide la visione positiva del fenomeno: i giovani che vanno a cercarsi un lavoro dov'è, disposti alla mobilità,

che poi torneranno e porteranno ricchezza professionale al Sud?

«Per carità, è una faccia della medaglia. L'importante è che la mobilità non sia unidirezionale. Negli anni Cinquanta il ritorno non c'è stato. Gli emigranti si sono insediati al Nord, hanno messo radici. Certo, una piccola parte poi è tornata, ma solo in età da pensione, per nostalgia del borgo nativo. Quel tipo di emigrazione non ha fatto che aumentare lo squilibrio tra Nord e Sud del Paese».

Incheseno?

«Quando si fanno i conti del ca-

pitale investito al Sud, bisogna pensare anche agli uomini. A quello che si investe in capitale umano, per far crescere ed istruire una persona, portarla fino ai venti anni. Se poi se ne va e non torna, e quando diventa produttivo produce ricchezza altrove, la Regione che lo ha tirato su ha fatto un investimento a perdere. Negli anni Cinquanta il Sud ha fatto finanziare il Nord. Questo è un aspetto della questione al quale si guarda raramente, però è reale. Nessuno fa questi conti, ma si parla di decine di migliaia di miliardi».

Si dice che una parte di questa



«Negli anni Cinquanta l'emigrazione è costata cara al Mezzogiorno»

«Sono i segni esteriori del benessere che vediamo al Nord. Se negli

anni Cinquanta il milione di salario guadagnato da un meridionale valeva un milione e trecentomila rispetto allo stesso milione guadagnato al Nord, adesso non è più così. Affitti, ristoranti, divertimenti costano praticamente uguale. Allora, tanto vale muoversi. Quanto alla rete di solidarietà familiare, non è qualcosa che crolla in sei mesi o in un anno».

Sicuramente, però, il dato del Sud è in controtendenza rispetto a quello nazionale che vede giovani restare a lungo in famiglia...

«Certo, è sicuro. In Italia abbiamo la percentuale più alta in Europa di giovani che restano in famiglia oltre i 25 anni, anche oltre i 30. E se è patologico andarsene da casa a 16 anni, anche restare troppo lo diventa. Da questo punto di vista, l'emigrazione dei giovani del Sud è un dato positivo. Li porta fuori dalla famiglia ad un'età anticipata rispetto ai coetanei del Nord».

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio

